

## **Quale Architettura per la Ricostruzione: “identitaria ed evolutiva”: Appunti e riflessioni**

Testo di Paola de Santis con contributi di D.De Salvo e P.Lanni

L’analisi della legge 225 del 15 dicembre 2016 per la ricostruzione, vista da architetti che si sono chiesti quali dovrebbero essere i criteri da adottare per l’architettura dei luoghi, considera che in genere i criteri e le linee guida sono rimandati alle ordinanze del Commissario o dei delegati, quindi presidenti di Regione e uffici competenti.

Il tema è complesso e lo si vorrebbe lanciare come tema di un dibattito più ampio e articolato, aperto a vari contributi di approfondimento, nella sede dell’Ordine degli Architetti di Roma, considerando la possibilità di essere interlocutori privilegiati del Commissario stesso, raccogliendo l’invito che il delegato di quest’ultimo, Alfiero Moretti, ha lanciato al termine del Convegno del 16 gennaio. E chi se non gli architetti?

Ciò a partire dagli articoli 5 e 6 della legge, per la ricostruzione ed il finanziamento dell’edilizia privata, che introducono i concetti di miglioramento e adeguamento sismico, indicazioni dirette ad assicurare una architettura ecosostenibile e efficientamento energetico, da rendere compatibili con la tutela degli aspetti architettonici, storici e ambientali e adeguamento igienico-sanitario ed energetico sia per gli immobili interessati dal miglioramento sismico (da consolidare) che dall’adeguamento (da ricostruire).

Di fronte alla realtà di tante cittadine, paesi e frazioni andati completamente distrutti ci si chiede se c’è spazio e quale per il Progetto di Architettura, con i suoi strumenti propri: analisi del contesto e della sua storia, assunzione dei parametri legislativi attuali in ordine ai criteri della legge sopra descritti, esigenze dei cittadini, ma anche innovazione sull’immagine e l’organismo edilizio in funzione di criteri e valori più propri della contemporaneità.

Progetto che si può conciliare con gli studi sulla trasformazione della città e la tipologia edilizia di scuola Muratori-Caniggia, molto rappresentati nei gruppi di lavoro, e che hanno segnato esperienze di ricostruzioni nei precedenti terremoti, come i casi di Venzona e di Isernia. Metodo di analisi e conoscenza dei luoghi, considerato magari come punto di partenza per esplorazioni anche nuove, richieste dall’adattamento all’ambiente, dunque adattamento alla realtà del terremoto attuale, con la sua potenzialità di ricorrere, dunque in senso evolutivo. Non dimenticando che, come la casa riflette l’universo interiore della persona, l’architettura per le comunità, ha la funzione di incarnare la sua identità sociale, di esserne un riflesso attuale e non solo storico.

Per queste ragioni e per una certa conoscenza dei luoghi, in particolare di quelli andati distrutti nel Lazio, una parte del gruppo ha trovato lo slogan governativo “com’era dov’era”, che può definire un’architettura per la ricostruzione di tipo “identitario”, molto limitato e non adeguato a tutta la variegata realtà dei tanti comuni del cratere.

Nel gruppo di lavoro abbiamo avuto in merito molte discussioni con posizioni diverse. Qui rappresento la voce di chi si è voluto porre dal punto di vista favorevole al cambiamento che abbiamo definito appunto “evolutivo”. Ciò a prescindere dai monumenti, da insediamenti e da manufatti di particolare pregio, dove la ricostruzione per anastilosi può essere condivisa e dove sostanzialmente operano le discipline del Restauro e del Recupero.

Sul punto del “come era” ci sono differenze di qualità tra i diversi nuclei, in parte anche tra regione e regione tra le quattro interessate dal sisma. Le realtà insediative vanno dalla scala urbana di piccole cittadine come Amatrice, Accumoli, Norcia, alla realtà di tante piccole frazioni. Se ci si riferisce alle regioni Lazio ed Abruzzo, ma non solo, anche parte delle Marche e dell’Umbria, soprattutto nelle zone di montagna, dove esistevano le varie tutele storico ambientali, in genere l’edilizia era molto povera e di scarsissima qualità costruttiva, e anche per questo la distruzione è stata così vasta. Limitando il campo delle proprie riflessioni, ci si riferisce qui in prevalenza all’edilizia residenziale, ciò che costituisce il tessuto

insediativo diffuso e l'architettura media degli insediamenti. E, ancora più in particolare, a quella che è stata chiamata appunto "architettura rurale" dei tanti paesi e frazioni, che seppur spesso non di pregio, incarnava dei valori storici, ambientali, culturali costituendo nell'insieme un'immagine apprezzata, cara ai suoi abitanti e in grado di essere attrattiva. Ad una analisi più approfondita, molte costruzioni oltre che povere costruttivamente erano anche deficitarie dal punto di vista igienico sanitario anche perché spesso nate come riadattamento all'uso abitativo di stalle e fienili, dove gli ambienti erano sotto le dimensioni di norma, spesso bui e poco ariosi perché le norme, in funzione della tutela non permettevano comunque l'ampliamento delle aperture, nonostante i cambi d'uso. Molte costruzioni o parti di esse erano anche decisamente brutte, magari tra quelle "rimodernate" o costruite più di recente (anni 60'-90' per la maggior parte) o per accumulo di superfetazioni condonate o non.

Per questi motivi ricostruire genericamente secondo un pedissequo "com'era dov'era" da estendere a tutto o ricostruire secondo "Manuali della ricostruzione" che vogliano applicare dappertutto le regole formali di ciò che apparteneva al passato, non dovrebbe essere un fatto scontato.

Come già accennato, benché si condivida un atteggiamento di studio attento del "processo evolutivo del tipo e del tessuto edilizio", come punto di partenza per il progetto di "rigenerazione urbana" o insediativa, e si possa concepire "la ricostruzione come un processo sempre in atto" (Camiz) anche rispetto alla forte discontinuità dovuta alla distruttività così radicale del terremoto, si auspica anche l'introduzione di criteri e valori più aggiornati.

L'occasione della ricostruzione potrebbe essere dunque quella di portare delle modifiche a quanto era esistente, sia alla scala urbanistica che a quella architettonica, in funzione dei nuovi parametri sismici, energetici, di bioarchitettura, igienico sanitari, previsti dalla legge, ma anche di **valori della contemporaneità più concettuali**, per esempio la **luminosità**, la **trasparenza**, il **rapporto con la natura** così fortemente presente in molti dei luoghi, **l'adeguamento degli spazi interni delle case alla vita attuale** delle persone e delle famiglie, **l'importanza degli spazi esterni all'abitazione e dell'abitazione**, ecc....

Inoltre alla scala urbanistica si dovrebbe tenere conto delle SUM (Struttura Urbana Minima), oggetto di studio e proposizione del Gruppo Sisma, come alla scala dell'abitazione è possibile che diversi aspetti distributivi si adattino maggiormente alle esigenze di sicurezza della popolazione in caso di sisma, portando ad un'evoluzione delle tipologie.

Le finestre o bucatore dei prospetti sono un argomento tra tutti: linee guida e manuali di recupero in genere sembrano essere molto preoccupati nel raccomandare una piccola percentuale di apertura delle facciate, dove questo non corrisponde più alla realtà storica e funzionale in cui questo criterio è nato. In pratica, una volta che poi questo si dovesse coniugare con l'8% di norma della superficie aereo illuminante, tutto riconduce alla classica finestra tradizionale 80-100 x 100-120 cm. Si stronca così la vetrata più ampia, oggi compatibile tecnologicamente con il risparmio energetico, permessa dalle strutture in cemento armato, forse oggi ancora le più adeguate per la protezione sismica. Ma perché? Proprio in luoghi dove la godibilità della natura, anche solo nella sua percezione contemplativa, è uno dei valori aggiunti. In tempi in cui termini e concetti come natura, biologico, ecologia, sostenibilità, sono sempre più diffusi e condivisi. Così come è sempre più sentito il rapporto con l'ambiente naturale, risorsa base dei luoghi interessati dal terremoto e una delle premesse del loro futuro sviluppo.

E' questa l'identità che si cerca? Siamo veramente certi che la gente dei luoghi cerca l'identità nella riproposizione identica dei manufatti?

L'architettura ha sempre risolto nel tempo con criteri diversi i problemi attuali del momento storico in cui si attuava. Il "com'era dov'era" appare, nell'ambito dell'edilizia residenziale da ricostruire molto limitato. Mentre è più ovviamente inapplicabile in molta di quella pubblica: scuole, ospedali, municipi, dove

l'adeguamento ai nuovi standard di funzionalità ed efficienza, oltre che ai vari standard legislativi attuali, può trovare nell'innovazione più facile consenso ma dove il progetto di architettura dovrà comunque confrontarsi con la scala e l'immagine urbana d'insieme che si andrà a creare.

Nell'edilizia residenziale una volta che l'investimento economico è stabilito ed è lo stesso a parità di superficie o volume costruito, perché non puntare decisamente al miglioramento in tutti i sensi?

Dunque avere il coraggio del cambiamento. Il tema della memoria e dell'identità, con cui l'architettura moderna si è tante volte confrontata, può essere interpretato senza fare solo una banale imitazione del passato.

Ciò trovando il giusto compromesso tra l'immagine del passato, che è poi l'immagine tipica del paese italiano, e i valori della contemporaneità, e anche con inserimenti nuovi di qualità costruttiva, funzionale ed estetica.

E perché da ultimo non porre la domanda? L'architettura contemporanea con i suoi linguaggi e materiali più propri, con soluzioni pluraliste, non sarebbe in grado di costruire ex novo degli insediamenti che portino la memoria della grazia del passato, insieme ai valori del nuovo?

La risposta è aperta.

Allora **“ricostruzione identitaria ed evolutiva”**?